



Fantasmì di una vecchia città

Avevo deciso, quell'anno, di passare le vacanze in Jugoslavia per le molte opportunità di soggiorni marini in piccoli appartamenti in affitto; ma soprattutto mi attirava il conoscere quella zona del paese che, già italiana o di influenza italiana, come l'Istria e la Dalmazia, mi avrebbe permesso di sentirmi sì all'estero, con tutto il fascino della novità, ma anche in un ambiente non del tutto estraneo.

Quando all'Agenzia mi dissero che c'era disponibilità solamente a Zara la cosa non mi dispiacque: mi si offriva l'opportunità di constatare che tracce aveva lasciato l'Italia in quel suo lontano lembo di una volta: una città di cui ormai si parla ben poco e rimasta vagamente nel ricordo degli italiani più che altro per il suo famoso Maraschino.

Sapevo comunque che il posto era bello; per usare il linguaggio delle guide consultate, "una piccola perla dell'Adriatico", di netta impronta veneziana.

Già durante il viaggio in auto con moglie e figli, avvicinandomi alla meta notavo che assai più che in Istria, e cosa assai più strana, in terre mai state italiane, la nostra lingua era capita e anche parlata, e che gli italiani sembravano generalmente ben visti.

E finalmente eccoci a Zadar (così si chiama adesso): la prima impressione è quella di uno scenario veneziano, sia pure malandato; scenario dove però "recita" - agisce, parla e si muove - una compagnia che da questo è del tutto avulsa: dappertutto regna il croato, sia pure, talora, con una cadenza di tipo veneto.

Alla ricerca dunque, spesso inconscia, quasi automatica, di qualche traccia della presenza italiana:

di quella più recente, per intenderci, finita ufficialmente nel 1997 spentasi definitivamente negli anni successivi; perché di quella antica, impressa in quattro o cinque secoli di dominio veneziano, le tracce erano anche troppo evidenti. Malgrado l'accanimento posto nel distruggerne le testimonianze perfino nei monumenti e palazzi, non più ricostruiti dopo gli eventi bellici o lasciati nell'incuria e spesso in sfacelo, tutta la città nella sua struttura, nelle sue calli (ora si chiamano "ulica"), nei suoi palazzi con gli stemmi patrizi, le lapidi (dove i nomi veneti sono stati scalpellati), le stupende porte e i pozzi con i leoni di S. Marco volutamente mutilati o privati della testa, tutta la città - ripeto - parla del suo plurisecolare passato veneziano.

Tranne, purtroppo, per certi recenti palazzoni tipo alveare che anche noi in Italia ben conosciamo e che deturpano l'armonia stilistica e urbanistica. Ciò appariva ben chiaro specialmente quando, sul traghetto che ci portava verso la corona di isole di fronte alla città, osservavamo Zara, con le cuspidi dei suoi campanili, circondata da un mare pulito di un azzurro ora intenso ora più chiaro, e immersa nel verde dei suoi giardini, dei parchi e dei boschi circostanti: deturpata sì ma sempre bella.

Spesso vagando per la città gli occhi cercavano una scritta, una insegna, una targa stradale, un toponimo che suonasse italiano: ricerca sempre vana, che dappertutto comparivano quelle ostiche - per noi - conglomerazioni di consonanti tipiche del croato. Neppure i tombini delle fogne o dell'acquedotto parevano risparmiati. Anche ai miei ragazzi che avevano preso gusto a questa ricerca quasi archeologica sembrò dunque una grande scoperta trovare scritto su alcuni di questi "comune di Zara", "acquedotto" o "idranti"!